

# Senecio

a cura di Emilio Piccolo e Letizia Lanza



**Vico Acitillo 124 - Poetry Wave**

**Vico Acitillo 124 - Poetry Wave**

[www.vicoacitillo.net](http://www.vicoacitillo.net)

[mc7980@mclink.it](mailto:mc7980@mclink.it)

*Napoli, 2008*

La manipolazione e/o la riproduzione (totale o parziale)  
e/o la diffusione telematica di quest'opera  
sono consentite a singoli o comunque a soggetti non costituiti come imprese  
di carattere editoriale, cinematografico o radio-televisivo.

*A proposito di Palamede*  
di Letizia Lanza

*Un vino d'oro splendeva nei bicchieri  
che ci inebriò;  
l'amore, nei tuoi occhi neri,  
fuoco in una radura, s'incendiò*  
Attilio Bertolucci

Palamede<sup>1</sup>.

Eroe del Ciclo troiano, figlio di Nauplio<sup>2</sup>, fratello di Eace e di Nausimedonte, agli inizi del mitico conflitto prende parte alla ambasceria che i Greci inviano ai Toiani per reclamare la restituzione di Elena. Innocente vittima degli imbrogli di Odisseo<sup>3</sup>, a Palamede la tradizione – e massicciamente l'*Eroico*<sup>4</sup> – ascrive una serie di positive invenzioni<sup>5</sup>.

Benché collegato alla ricca città di Priamo, Palamede non è eroe omerico: le prime notizie che lo riguardano ricorrono nei *Canti Ciprii*<sup>6</sup>, dove si rimemora la sua morte («Proclo, *Crestomazia*, in Allen p. 105, 15). Pausania (X, 31, 2), che afferma di attingere ai *Canti Ciprii*, sostiene che Palamede fu annegato da Diomede e Odisseo mentre era intento a pescare<sup>7</sup>. Come risaputo, la sua leggenda gode di rilevante fama specie nel dramma attico di V secolo a.C., dal momento che i tre tragici maggiori e Astidamante il giovane scrivono un *Palamede* o altre pièce legate a lui, come *Il Nauplio che naviga* e *Il Nauplio che accende i fuochi* di Sofocle (dedicate, queste ultime, alla seconda parte del mito, ossia alla vendetta che il padre fa scontare agli Achei di ritorno dalla

---

<sup>1</sup>Il nome viene riconnesso a *παλάμη*, «palma della mano»: Palamede sarebbe colui che, «abile di mano», sa sfruttare tutte le potenzialità umane per migliorare le condizioni dell'esistenza.

<sup>2</sup>A sua volta figlio di Posidone e fondatore di Nauplia.

<sup>3</sup>Sull'infame giudizio subito e, per contrasto, sui giudici equi dell'Ade, valgono le parole socratiche in Platone: «Quanto a me, in particolare, quale meraviglioso soggiorno vi sarebbe colà, se mi imbattessi in Palamede e Aiace Telamonio e in chiunque altro degli antichi, morto per ingiusta sentenza!», *Apologia di Socrate* 41b (trad. mia).

<sup>4</sup>Dialogo, si sa, attribuito al secondo dei quattro Filostrati – originari di Lemno e, sembra, tra loro imparentati – cioè al noto sofista dell'età dei Severi, autore tra l'altro di *Vita di Apollonio di Tiana* e *Vite dei sofisti*, deceduto probabilmente durante il regno di Filippo l'Arabo (244-249 d.C.). Se Suida (Φ 421-423 Adler) offre notizia di tre omonimi, l'esistenza del quarto si può evincere dal Proemio del secondo libro delle *Immagini*. «L'attribuzione dell'*Eroico* ha presentato numerosi problemi e quasi equanimemente diviso gli studiosi, che lo hanno di volta in volta attribuito o allo stesso autore della *Vita di Apollonio di Tiana* o a Filostrato il "giovane". Quest'ultima ipotesi ha alla base un passo del retore Menandro, dove si parla del Filostrato che ha scritto l'*Eroico* e le *Immagini*; inoltre la *Suda* annovera tra le opere di Filostrato il "giovane" un *Troikon*, titolo col quale il poco accurato compilatore del lessico bizantino avrebbe indicato il nostro dialogo. Ma come ha validamente dimostrato F. Solmsen il passo di Menandro non è probante e tali e tanti sono i punti di contatto e i richiami interni tra la *Vita di Apollonio di Tiana* e l'*Eroico* (che non sarebbe altro che il successivo sviluppo di un nucleo tematico solo fuggevolmente trattato nella biografia del Tiano), che non v'è motivo di dubitare della notizia tramandata dalla *Suda*», V. Rossi in Filostrato, *Eroico*, a cura di V. R. Prefazione di M. Massenzio, Venezia 1997, p. 18. Vd. pure note 5-8 p. 39, nonché n. 1 pp. 38-39.

<sup>5</sup>Sulle sue scoperte vd. pure Alciamante, *Accusa contro Palamede* 22 ss.

<sup>6</sup>Attribuiti da alcune fonti a un poeta di nome Stasimo di Cipro, che secondo la leggenda avrebbe impalmato la figlia di Omero ottenendo il poema in dono. Composti di undici libri, narravano le remote cagioni della guerra iliaca, deliberata da Zeus per alleviare la terra dall'oppressione demografica. Seguivano il giudizio di Paride, la spedizione contro Troia, i primi anni di guerra con la presa di Lemno e la spartizione del bottino, compresa la successiva lite tra Agamennone e Achille.

<sup>7</sup>V. Rossi in Filostrato, *Eroico*, cit., p. 220 n. 119.

Troade). Anche l'antica sofistica si interessa dell'insolito eroe, con l'*Apologia di Palamede* di Gorgia e con la già menzionata *Accusa contro Palamede* di Alcidas.

Un ruolo di spicco esso riveste altresì nell'*Eroico* filostrato ambientato in una località del Chersoneso tracio, Eleunte, sullo sfondo di un paesaggio idilliaco tratteggiato secondo i moduli della «topica letteraria: il *locus amoenus* viene costruito man mano che il dialogo procede, dando pochi dettagli alla volta: c'è la vigna, fulcro dell'attività produttiva del vignaiolo, poi gli alberi da frutto, che fanno solo da contorno alle viti; seguono gli alberi ornamentali che non danno frutto, ma i cui fiori riempiono l'aria di un profumo "soave e divino". Poi ci sono i viali non coltivati, spaziosi ed eleganti, in cui si esercita Protesilao<sup>8</sup>, la sorgente d'acqua lucente e il pergolato costruito con arte»<sup>9</sup>.

Si tratta tutti di elementi topici, e caratterizzano per esempio di giardino di Ciro nell'*Economico* senofonteo<sup>10</sup>, ricorrendo pure nel *Fedro* platonico: «Ah, per Era, che bel posto per riposare! Con questo platano così ampio di fronde e così alto! E che slancio quell'agnocasto, che bellissima ombra! È al colmo della sua fioritura e spande profumo per tutto il luogo. La sorgente amenissima scorre sotto il platano con fresche acque, come si può sentire col piede. Dalle statuette e dalle immagini si direbbe un luogo sacro a qualche ninfa e ad Acheloo. E poi, la brezza del posto, quant'è amabile e dolce! Melodia estiva che risponde al coro delle cicale. Ma più gentile di tutto è quest'erba, sorta così soffice sul dolce pendio, da appoggiarvi comodo il capo per chi si sdraia»<sup>11</sup>.

Di più. «Un'altra copia "fedele" di questo podere è il *paradeison* di Longo Sofista: anche qui ritroviamo gli alberi da frutto (meli, mirti, peri, melograni, fichi, e ulivi), la vigna, gli alberi

---

<sup>8</sup>Nume tutelare del vignaiolo protagonista del dialogo filostrato. Ricordato brevemente in pochi luoghi omerici (*Iliade* 2. 695; 13. 681; 15. 705; 16. 286), trova un certo spazio nel *Catalogo delle navi*: «E quelli che avevan Filache e Píraso fiorita, recinto sacro di Demetra, e Itona madre di greggi, e Antrona marina, e Pteleo letto d'erba, su questi regnò Protesílaos bellicoso, sin che fu vivo, ma stava già allora sotto la terra nera; di lui rimaneva a Fíliche la sposa, graffiata in viso, e un palazzo incompiuto; l'uccise un eroe dardano, che dalla nave balzava, primissimo fra gli Achei. Certo non erano senza capo, però rimpiangevano il primo: li ordinava Podarcho rampollo d'Ares, figlio d'Ificlo ricco di pecore, Filachide, fratello germano di Protesílaos magnanimo, più giovane d'anni; l'altro era il primo ed era un eroe più forte, Protesílaos guerriero; così l'esercito non mancava di guida, ma rimpiangeva il più forte. Costui quaranta navi nere seguivano», 2. 695-710 (trad. di R. Calzecchi Onesti). Già qui, dunque, l'eroe è il primo dei Greci a sbarcare a Troia e a morire – trafitto da un dardo scagliato da Ettore o, secondo altre fonti, da Euforbo o da Acate – compendosi in ciò la predizione di un oracolo (Eustazio 325. 2-3), sulla cui base il successo è condizionato dall'immolazione di chi per primo (πρωτος) calpesti il suolo nemico (cfr. pseudo-Apollodoro, *Biblioteca* 3. 29-30; Igino, *Favole* 103). «Il coraggio e il valore di Protesilao vengono ribaditi più volte da Omero con gli epiteti formulari abituali (ἀρήϊος, ἐσθλός, ἀρείων, ἥρων, μεγάθυμος), che probabilmente hanno ispirato e giustificato Filostrato per la creazione delle imprese guerresche in Misia, che hanno per protagonista proprio l'eroe di Filake», V. Rossi in Filostrato, *Eroico*, cit., p. 196 n. 12. A stare a Tzetzis, l'episodio dello sbarco era trattato da Sofocle nel dramma *I pastori* (fr. 497 Radt) e in Demetrio di Scepsi (fr. 97 Gaede). Quanto al nome, mentre secondo Igino esso, appunto, deriva dal balzo sulla terraferma, «gli studiosi moderni vi vedono soprattutto l'idea del comando del capo (Πρωτόλαος), individuando nell'elemento -εσι la radice di ἔημι (C. Robert, *Die Griechische Heldensage*, Berlin, 1920, p. 61, n. 4); Radermacher lo spiega come "colui che guida i guerrieri lanciandosi alla loro testa" (1916, pp. 99-111)» (p. 204 n. 40). Cfr. L. Radermacher, *Hippolytos und Thekla*, «SAWW» 182. 3.

<sup>9</sup>V. Rossi in Filostrato, *Eroico*, cit., p. 197 n. 18.

<sup>10</sup>«Si dice che questo Ciro, quando Lisandro venne da lui per portargli i doni degli alleati, tra gli altri segni di cordialità ... gli abbia mostrato personalmente ... anche il "paradiso" di Sardi. Lisandro ne rimaneva meravigliato: gli alberi erano belli, piantati a distanza regolare e tutti formavano angoli perfetti; molti e gradevoli erano i profumi che li accompagnavano nella loro passeggiata. Meravigliandosi di ciò disse: "Sono proprio meravigliato, o Ciro, per la bellezza di tutto questo, ma molto di più ammiro chi ha misurato e disposto ogni cosa". Ciro, ascoltato ciò, se ne compiacque e disse: "Ebbene sono io, o Lisandro, che ho misurato e disposto tutto questo e ci sono degli alberi che ho anche piantato personalmente», 4. 20-22 (trad. di F. Roscalla). I puntini sono miei.

<sup>11</sup>230b-c (trad. di P. Pucci).

ornamentali. Gli alberi sono disposti con ordine e i rami si intrecciano in un pergolato naturale. In più abbiamo le splendide aiuole di fiori. Proprio al centro del *kepos* ... ci sono un tempio e un altare di Dionisio, così come nel *χωρίον* di Eleunte ci sono la statua e il tempio di Protesilao. Vi è anche qui una fonte, la cosiddetta fonte di Dafni. Modello privilegiato di Longo sembra però piuttosto Omero quando descrive il giardino di Alcino (*Odissea* VII, 113 ss.), ricco di frutti perenni, primo esempio di una natura benevola da età dell'oro. Il giardino, che in Longo è isolato dal resto dei campi e in cui "culture pregiate e culture ornamentali si integrano, nella duplice funzione economica ed estetica, che al κήπος è assegnata" (O. Longo, *Paesaggio di Longo Sofista*, in "Quaderni di storia", 1978, p. 60), in Filostrato assume entrambe le funzioni, ma ciò che è posto maggiormente in risalto è l'elemento "divino" del paesaggio; il giardino intorno al tempio della divinità è diretta emanazione e quasi testimonianza della presenza effettiva dell'eroe-dio (una situazione analoga la ritroviamo anche in *Vita di Apollonio di Tiana* II, 8)»<sup>12</sup>.

Cotale dunque, quanto mai suggestiva, l'ambientazione dell'*Eroico*, sorta di "racconto di racconti" con una trama esile solo all'apparenza: il vignaiolo intrattiene con amabile giovialità uno ξένος di nazionalità fenicia – di entrambi si oblitera volutamente l'identificazione<sup>13</sup> – narrandogli vicende favolose che s'incentrano su incomparabili guerrieri, variamente coinvolti nella saga troiana.

In realtà, «le conoscenze di cui il protagonista è depositario ... non provengono dalle vie normali del sapere, ma da una fonte metastorica»<sup>14</sup>, ovverosia da Protesilao in persona – che ripetutamente lo visita fornendogli altresì aiuto pratico, "materiale", e al quale il vignaiolo tributa precipui onori con offerte di latte vino frutta, in conformità con la dottrina pitagorica che aborre i sacrifici animali; di analoga maniera incruenti sono i sacrifici destinati all'altro eroe specialmente celebrato nel dialogo, ossia a dire Palamede<sup>15</sup>.

Ed è appunto grazie alla relazione privilegiata, diretta con il mondo eroico e la sua dimensione mitico-sacrale, che il vignaiolo può sfuggire al comune destino. Di fatto, nella sua figura sono riconoscibili «i caratteri del mistico votato, per scelta individuale, ad un tipo di esistenza "a parte", trascendente il livello dell'esistere profano», tanto da non essere individuato a mezzo del «nome

---

<sup>12</sup>V. Rossi in Filostrato, *Eroico*, cit., p. 198 n. 18. I puntini sono miei.

<sup>13</sup>In effetti, di contro alle elleniche usanze «i due non si presentano, non dicono il loro nome né quello del loro padre ... Non di sé parleranno ... ma di eroi, più esattamente degli eroi di Omero, i cui nomi percorrono tutto il dialogo ... essi sono i veri protagonisti dell'*Eroico*. Lo *xenos* viene dalla Fenicia, terra di mercanti e di navigatori; sbarcato ad Eleunte vaga senza una meta precisa, spinto da un sogno premonitore, per lui ancora oscuro, e riguardo al quale sarà illuminante la conversazione con il vignaiolo. Quest'ultimo», di nazionalità ignota, «è un uomo dai modi cordiali e non certo ignorante – ha studiato in città prima di sistemarsi nel piccolo podere ove vive –; fondamentale nella sua vita ... l'incontro con Protesilao, l'eroe omerico che aveva il suo culto più importante proprio a Eleunte, dove si trovava anche la sua tomba. In seguito a quest'incontro il vignaiolo ha cambiato vita, ha lasciato la città, tutte le sue tentazioni e i suoi lussi, e si è ritirato a vivere in campagna. Compare, appena accennata, la polemica contro gli usi cittadini e la corruzione» che li accompagna. Il motivo «non è certo originale – era divenuto l'argomento principale della filosofia cinico-stoica e aveva avuto molta fortuna nei primi secoli dell'impero –, ma Filostrato» lo accenna «in termini piuttosto vaghi, senza la pretesa di fare opera di propaganda», *ibidem*, pp. 20-21. I puntini sono miei.

<sup>14</sup>M. Massenzio in Filostrato, *Eroico*, cit., pp. 9-10. I puntini sono miei.

<sup>15</sup>Ricorda Rossi come l'uso sacrificale nel culto eroico sia attestato fin dalla prima testimonianza di «(Porfirio, *Sull'astinenza* IV. 22: fu Draconte, nel VII secolo, a istituzionalizzare un uso già antico)», V. Rossi in Filostrato, *Eroico*, cit., p. 206 n. 48. Ma nel culto eroico rientrano pure sacrifici cruenti analoghi a quelli rivolti agli dèi, e d'altronde esistono testimonianze sull'offerta spontanea degli animali destinati, «cfr. Apollonio Paradossografo, *Mirabilia*, 13 che racconta come ad Alicarnasso durante una festa in onore di Zeus "... fu condotto davanti al tempio un gregge di capre e lì fu tenuto fermo. Terminate le preghiere di rito una capra si fece avanti, senza che nessuno la spingesse, e si appressò all'altare, allora il sacerdote la prese e ne trasse un favorevole auspicio"» (p. 210 n. 66).

proprio, ma da un elemento d'ordine simbolico (la vigna) in grado di evocare – con la densità che è tipica dei simboli – un preciso stile di vita» connotantesi per il rifiuto del consorzio umano e, vice versa, per una «assoluta adesione alla sfera metafisica, di cui Protesilao è emanazione»<sup>16</sup>. Ne deriva che, al modo in cui l'eroe «ricopre un ruolo simile a quello del “Grande Iniziatore”» coagulando in sé «l'intero orizzonte del sacro», lo stesso vignaiolo, nei confronti del Fenicio, si trasforma «da iniziato in Ammaestratore» così da consentirgli, al termine del racconto sulle «vicende “vere” della guerra di Troia»<sup>17</sup>, di non essere più “straniero” «in senso culturale», quindi di ritornare al mondo della quotidianità «dopo una parentesi vivificante, nel corso della quale ha guadagnato una nuova consapevolezza relativa alle cose sacre, che segna una svolta interiore»<sup>18</sup>.

Si inizia dunque l'affabulazione del vignaiolo: «Di Palamede, è questo il racconto che ho sentito: viveva in Ilio un contadino che faceva un tempo la stessa cosa che faccio io; egli aveva pietà per la sventura di Palamede e piangeva avvicinandosi alla spiaggia dove, si dice, era stato lapidato dagli Achei. Tutte le offerte che gli uomini sono soliti portare sulle tombe, egli le offriva alle sue ceneri<sup>19</sup>, scegliendo i grappoli più dolci ne riempiva una coppa e diceva che beveva insieme a Palamede quando smetteva di lavorare. Egli aveva anche un cane, che blandiva e insidiava con astuzia gli uomini. Lo chiamava Odisseo e questo Odisseo veniva battuto e insultato in nome di Palamede. Una volta parve giusto a Palamede fare visita a questo suo devoto e fargli qualche dono. Questi era davanti a una vite e ne curava un tralcio. Palamede si avvicinò e disse: “Tu mi conosci, contadino?” “E come potrei conoscere chi non ho mai visto?” “Allora perché ami chi non conosci?”. Il contadino allora capì che si trattava di Palamede; il suo aspetto faceva pensare a un eroe imponente,

---

<sup>16</sup>M. Massenzio in Filostrato, *Eroico*, cit., pp. 11-12.

<sup>17</sup>Al riguardo si ripropone l'ennesimo «processo di formazione di una variante mitica»: un fenomeno, superfluo dirlo, assai «interessante, in quanto ... spia della perdurante vitalità culturale di una certa “area mitologica”, la quale si mostra capace di estrarre dal proprio interno nuove formulazioni, in vista del conseguimento di svariati obiettivi». Dal momento che, come afferma tra tanti, tantissimi Lévi-Strauss, un mito vive nel tempo «“finché l'impulso intellettuale che gli ha dato origine non sia esaurito”»; la produzione di varianti testimonia a favore della solidità di quell'impulso». In asse, Filostrato orchestra «una sapiente e originale variazione sul tema della guerra di Troia, nella quale il conflitto Greci/Troiani resta come relegato sullo sfondo, mentre al centro dell'attenzione si colloca un nuovo tipo di conflitto, quello che oppone la dimensione eroica ... alla dimensione quotidiana e profana. Opposizione, questa, che implica il contrasto tra l'orizzonte verso cui tendere (l'orizzonte metastorico dell'esistenza autentica) e il piano dal quale occorre fuggire (quello della normalità, posto sotto il segno dell'inautenticità)», *ibidem*, pp. 14-16 (puntini miei). Cfr. C. Lévi-Strauss, *Antropologia strutturale*. Trad. it. di P. Caruso, Milano 1970<sup>4</sup>, p. 258.

<sup>18</sup>M. Massenzio in Filostrato, *Eroico*, cit., pp. 12-13.

<sup>19</sup>Sulla tomba di Palamede informa il solo Filostrato nell'*Eroico* e nella *Vita di Apollonio di Tiana* 4, 13: «Doppiato quindi il promontorio della Troade, ordinò al pilota di dirigersi verso la terra degli Eoli, che è antistante a Lesbo, e di ormeggiare quanto più possibile vicino a Matimna. “Da queste parti – disse – Achille sostiene che vi sia sepolto Palamede, del quale vi è pure una statua alta un cubito, in aspetto più anziano di quanto sia adatto a Palamede”. Sbarcando dalla nave disse: “Rendiamo omaggio, o Greci, a quest'uomo eccellente, da cui deriva ogni sapienza; e mostriamoci migliori degli Achei, onorando per la sua virtù colui che essi uccisero ingiustamente”. Quindi sbarcarono ed egli trovò il sepolcro e scoprì la statua, sotterrata lì vicino. Sulla sua base erano incise queste parole: “Al divino Palamede”. La rimise in piedi, come io stesso l'ho vista e pose attorno ad essa un sacro recinto. (...) Quindi levò questa preghiera: “Palamede, dimentica l'ira che un tempo nutristi verso gli Achei; e fa sì che diventiamo numerosi e sapienti. Per Palamede, grazie al quale esistono i discorsi, le Muse, ed io stesso esisto”». Così il brano filostrato che V. Rossi riporta in Filostrato, *Eroico*, cit., p. 224 n. 136. E commenta: «Non c'è ragione di dubitare delle notizie fornite da Filostrato, vista la dovizia di particolari. Plinio dà notizia non di una tomba o di un tempio, ma dell'esistenza di una città di nome *Palamedium* in Eolia (*Storia naturale* V, 123). Anche Strabone parla di una città di nome *Polymedion*, situata di fronte a Metimna, particolare che pare corrispondere alla posizione del monumento di Palamede (Strabone XII, 1, 51)» (pp. 224-225).

bello, valoroso, un uomo non ancora trentenne<sup>20</sup>. Lo abbracciò e sorridendo disse: “Io ti amo, Palamede, perché mi sembra che tu sia stato il più saggio tra gli uomini e il campione più giusto nelle gare di sapienza e che tu abbia sofferto da parte degli Achei pene degne di compassione, a causa delle trame ordite da Odisseo contro di te. Se la sua tomba fosse qui, l’avrei già da tempo dissotterrato. È malvagio e più scellerato del cane che allevo proprio per lui”. “Lasciamo da parte Odisseo – disse l’eroe – di queste colpe gli ho fatto pagare il fio nell’Ade»<sup>21</sup>.

Così, tutto al nero, il dialogo filostrato rivede il personaggio dell’Itacense, contestando altresì la tradizionale credenza che Omero sia stato narratore imparziale.

Una parzialità motivata dal fatto che, una volta, il pur sommo cantore<sup>22</sup> «si imbarcò per Itaca avendo udito che l’anima di Odisseo viveva ancora, e la evocò dal regno dei morti. Quando Odisseo fu risalito sulla terra Omero gli chiese di raccontare ciò che era successo a Troia, e quello rispose di sapere e di ricordare ogni cosa, ma non avrebbe detto nulla di ciò che sapeva, se non ne avesse avuto come ricompensa da parte di Omero lodi nel poema e la celebrazione della sua saggezza e del suo valore. Omero acconsentì e gli assicurò che, per quanto poteva, sarebbe stato benevolo nei suoi confronti, e allora Odisseo narrò come si erano svolti i fatti secondo verità. Le anime infatti non mentono assolutamente davanti al sangue e alle fosse. Mentre Omero già si allontanava Odisseo si mise a gridare dicendo: “Palamede pretende giustizia da me per la sua morte ed io so di aver agito ingiustamente e di certo ne pagherò il fio; infatti coloro che amministrano la giustizia qui sono severi, Omero, e il supplizio è vicino. Ma se gli uomini sulla terra crederanno che io non abbia commesso questi crimini contro Palamede, la pena qui mi sarà meno dura. Non condurre Palamede a Troia, non farne un guerriero, non dire che fu un sapiente; altri poeti diranno queste cose, ma non sembreranno credibili, se tu le avrai tralasciate”. Questo, straniero, è stato l’incontro tra Omero e Odisseo e così Omero apprese la verità, ma molte cose abbellì a vantaggio dell’argomento che trattava»<sup>23</sup>.

---

<sup>20</sup>Vd. pure *infra*.

<sup>21</sup>Filostrato, *Eroico* 21. 1-7. I brani citati sono tradotti da Valeria Rossi.

<sup>22</sup>Il quale, «come in un’armonia musicale, ha fatto vibrare tutti i moduli poetici e ha superato tutti i poeti del suo tempo nel campo in cui ciascuno di loro eccelleva: era più grande di Orfeo, più dolce di Esiodo, insomma fu superiore a tutti per un motivo o per un altro», Filostrato, *Eroico* 25. 2. In aggiunta, il sofista non si perita a giustamente sottolineare, nell’opera di Omero, la stratificazione dell’intero «patrimonio culturale greco preletterario, che si configura come *enciclopedia del sapere collettivo* (Rossi 1978, pp. 87-92), entro cui si riconoscono le diverse comunità del mondo greco», V. Rossi in Filostrato, *Eroico*, cit., p. 205 n. 45. Cfr. L.E. Rossi, *I poemi omerici come testimonianza di poesia orale in Storia e civiltà dei Greci* 1, a cura di R. Bianchi Bandinelli, Milano 1978.

<sup>23</sup>Filostrato, *Eroico* 43. 12-16. Esistono però differenti versioni su tanto silenzio: «Il lessico *Suda* s.v. Παλαμήδης racconta che Palamede fu anche un grande poeta, ma le sue opere furono distrutte dagli Atridi per gelosia. Un’altra leggenda attribuiva il misfatto a Omero stesso, per gelosia professionale, e aggiungeva che proprio questa era la ragione per cui ... non menzionava mai Palamede nell’*Iliade*», V. Rossi in Filostrato, *Eroico*, cit., p. 228 n. 160 (puntini miei). Sulla plurisecolare questione della “veri(dici)tà” di Omero vd. per esempio F. Montanari, *I poemi omerici fra realtà e fantasia in Le vie della storia. Migrazioni di popoli, viaggi di individui, circolazione di idee nel Mediterraneo antico. Atti del II Incontro Internazionale di Storia Antica (Genova 6-8 ottobre 2004)*, a cura di M.G. Angeli Bertinelli - A. Donati, Roma 2006, pp. 51-65. Vd. specialmente pp. 63-65: «L’*Iliade* e l’*Odissea* segnano la loro particolarità incidendo l’insieme della “storia sacra” per ritagliarne ciascuna un piccolo segmento, che viene dilatato nell’architettura del grande poema monumentale, e operando interventi sul mito consolidato come vicenda lunga e complessa. È la scelta dal punto di vista del cosa raccontare ... Se il mito della guerra di Troia si forma su basi storiche per cui la città anatolica fu teatro di guerre nella tarda età del bronzo, lo svolgimento della guerra nei canti e nei poemi epici è dovuto all’immaginazione creativa dei poeti: la guerra di Troia della poesia, che racconta il mito, non è la o una guerra di Troia della storia, anche se questa ci fu davvero ... Senza i poemi omerici, gli scavi di Troia/Hisarlık sarebbero solo uno dei non pochi siti archeologici importanti dell’Anatolia. La saga traveste fatti storici, spesso nasce proprio sulla loro base:



Dunque. A seguito dell'odissiacco abboccamento il vate cieco «tolse da ogni suo racconto il divino Palamede ... attribuì al solo Achille le imprese più gloriose in modo che, quando Achille combatteva, gli altri Achei passassero in secondo piano e non compose poemi in onore dei Misi, né fece menzione di questo episodio, nel quale si sarebbe trovata una donna più bella di Elena, uomini non inferiori ad Achille per valore e uno scontro gloriosissimo»<sup>24</sup>. Del resto, «se avesse ricordato Palamede non avrebbe potuto nascondere a nessuno l'affronto che l'eroe patì da parte di Odisseo»<sup>25</sup> – scaturigine, tra l'altro, della tremenda furia di Posidone contro il Laerziade, «a causa della quale non rimase» integra «neppure una nave e morirono tutti gli uomini dell'equipaggio». Un'ira deflagrata non tanto «per vendicare Polifemo (Odisseo infatti non giunse in tali sedi, né, se anche il Ciclope fosse stato suo figlio, Poseidone si sarebbe adirato per un figlio del genere che divorava gli uomini alla stregua di un leone selvaggio)<sup>26</sup>: fu a causa di suo nipote Palamede che egli rese il mare infido a Odisseo. Quando sfuggì a quei tormenti lo uccise proprio a Itaca scagliando contro di lui il tridente». D'altra parte, «anche l'ira di Achille, dice Protesilao, non ricadde sugli Achei per la figlia di Brise, ma per Palamede»<sup>27</sup>.

---

ma la poesia epica non è assolutamente una fonte storica ... Se Ettore e Achille sono personaggi del mito, la piana davanti a Troia non è il luogo in cui è avvenuto il loro duello, bensì il luogo reale in cui Omero ha immaginato che avvenisse il loro duello, di cui l'antica tradizione parlava, ma il cui svolgimento iliadico è prodotto della sua fantasia. Anche se si crede fino in fondo al fatto che ci siano fondamenti storici e geografici per le vicende e l'ambientazione dell'*Iliade*, rimane pressoché intatto il problema di quanto complesso e variegato possa essere il rapporto fra una realtà da cui è nato un mito e i filtri poetico-formali attraverso i quali essi sono diventati materia del canto. Fra Troia omerica e Troia anatolica c'è dunque senz'altro un rapporto, ma quale?». I puntini sono miei.

<sup>24</sup>Secondo il Protesilao filostrato «gli Achei devastarono la Misia consapevolmente, poiché erano venuti a sapere che i Misi erano i più ricchi fra tutti gli abitanti del continente e temevano inoltre che, in quanto confinanti con Ilio, fossero chiamati a fronteggiare insieme il pericolo. Ma Telefo, discendente di Eracle e nobile anche per altri aspetti, comandante di quella gente bellicosa, ritenne intollerabile l'attacco e schierò una grande armata di opliti e cavalieri». Sempre nelle parole di Protesilao, «le donne Misie combattevano con gli uomini, a cavallo come le Amazzoni, e a capo di questa cavalleria era la moglie di Telefo, Iera. Si dice che l'abbia uccisa Nireo ... e quando cadde, le donne Misie levarono alte grida che spaventarono i loro cavalli, e furono trascinate nelle paludi del Caico ... Iera era la più grande delle donne ... e la più bella fra tutte quelle che vengono esaltate per la loro bellezza ... era di tanto superiore a Elena quanto Elena lo era delle Troiane. Neppure Iera, però, ottenne il canto di celebrazione da Omero, il quale, per favorire Elena, non inserì nei suoi poemi la donna divina, per la cui morte – dicono – si commossero anche gli Achei: quando cadde, i più anziani ordinarono ai più giovani di non spogliarla e di non toccarla», Filostrato, *Eroico* 23. 8-9; 26-29 (puntini miei). Il rimprovero di avere artatamente oscurato alcuni eroi è rivolto a Omero anche da Iarca e da Achille nella *Vita di Apollonio di Tiana* 3; 4.

<sup>25</sup>Filostrato, *Eroico* 24. 2. I puntini sono miei.

<sup>26</sup>Come si vede, attraverso il vignaiolo/Protesilao Filostrato imputa all'eletto cantore un'ulteriore responsabilità: cioè che, «assuntosi l'impegno di raccontare la vicenda di Troia, interrompe il racconto dopo la morte di Ettore, come attratto da un'altra storia che dedica ad Odisseo, e nei canti di Demodoco e Femio narra la caduta di Troia e il cavallo di Epeo e di Atena e descrive queste vicende troncando il racconto e offrendole alle parole di Odisseo». E proprio a causa del re navigatore «Omero inventa la razza dei Ciclopi, che non furono mai in alcun luogo della terra, e i Lestrigoni, che nessuno sa dove si trovassero, e ha reso la dea Circe un'esperta di veleni, e le altre dee innamorate di lui, sebbene la vecchiaia lo avesse ormai raggiunto, anche quando presso Nausicaa gli crebbero chiove di zacinto. Perciò – continua spavaldo il protagonista filostrato – Protesilao chiama Odisseo lo zimbello di Omero. Né la fanciulla era innamorata della sua celebrata sapienza; infatti cosa disse o fece di saggio presso Nausicaa? Lo chiama lo zimbello di Omero anche per le sue peregrinazioni: infatti in molte occasioni dormendo si rovina, e viene portato fuori dalla nave dei Feaci come se fosse morto durante la navigazione», Filostrato, *Eroico* 25. 13-14.

<sup>27</sup>*Ibidem*, 25. 15-16. Commenta Rossi: «La critica razionalista dell'autore si spinge fino a negare tutti i *mirabilia* dell'*Odissea*; così anche Dione, *Orazione* XI, 34: "Lui stesso (Omero) racconta i fatti accaduti ad Itaca e la morte dei Proci, ma non osò raccontare le più grandi fandonie, la storia di Scilla e del Ciclope e i filtri di Circe e ancora la discesa di Odisseo nell'Ade, ma fece sì che le raccontasse Odisseo alla corte di Alcino". La stessa critica l'aveva fatta anche Luciano nell'ambito del suo continuo attacco a tutto il patrimonio mitologico greco. Negare gli amori di Odisseo non rientra in un tentativo di razionalizzazione, perché nulla avrebbero di inverosimile. Sembra piuttosto un tentativo di caricatura dell'eroe, che appare vecchio e anche piuttosto rimbambito (dorme in occasione dell'uccisione delle vacche del Sole, dell'apertura dell'otre di Eolo, e sempre mentre dorme i Feaci lo lasciano a Itaca, cfr. *Odissea* X, 31; XII, 338;



E appunto al divino Pelide Filostrato dedica la parte finale dell'*Eroico* (45-57), quasi «un'opera a sé per la particolare ampiezza del racconto e per le mirabolanti vicende che vi sono esposte»<sup>28</sup>.

Di forte impatto visivo/emotivo specie la strage delle Amazzoni prodotta dall'eroe, quando esse assaltano l'isola di Leuke<sup>29</sup>: «Innanzitutto ordinarono agli stranieri dell'Ellesponto di abbattere gli alberi, da cui era circondato e abbellito il tempio; ma poiché le scuri si abbattevano su di loro, colpendoli chi alla testa chi al collo, e tutti caddero davanti agli alberi, le Amazzoni si riversarono nel tempio, con alte grida e aizzando le cavalle. Achille allora le guardò con il suo sguardo torvo e terribile e dato un balzo, come faceva nello Scamandro e a Ilio, incuté nelle cavalle un terrore più potente del freno; così gli animali si impennarono sentendo le donne un peso estraneo e inutile. Inferociti si gettarono sulle Amazzoni cadute a terra e vi conficcarono addosso gli zoccoli», poi, irte le criniere, drizzando le orecchie come leoni feroci «divorarono le braccia nude delle donne a terra e, fatto a brani il petto, si chinaron sulle viscere e le ingoiarono. Sazie di carne umana si lanciarono al galoppo per l'isola e piene di sangue erano impazzite; alla fine si fermarono sul promontorio e guardando la distesa del mare credettero di trovarsi di fronte a una pianura e vi si lanciarono a capofitto». Frattanto un vento impetuoso distrusse le navi, facendole cozzare l'una contro l'altra. In fine, poiché molti rottami «si erano accostati al tempio e in esso giacevano persone che ancora respiravano, mangiate a metà, e sparse attorno vi erano membra umane e carne che le cavalle avevano sputato, Achille rese facile la purificazione dell'isola: attirata a sé la superficie del mare lavò e purificò questi luoghi»<sup>30</sup>.

Tornando a Odisseo, con palpabile compiacimento il puntiglioso sofista<sup>31</sup>, a mezzo del vignaiolo indottrinato da Protesilao, intesse le sue velenose imputazioni a scapito dell'eroe itaceo, provvedendo in tale maniera ad aureolare vieppiù di gloria il diletto Palamede. Il quale, superfluo dirlo, nelle convinzioni filostratee eccelle in massimo grado in σοφία, se è vero che – e l'autore,

---

XIII, 113) ... In poche battute Filostrato nega l'assunto principale dei due poemi omerici», V. Rossi in Filostrato, *Eroico*, cit., p. 215 n. 95 (puntini miei).

<sup>28</sup>*Ibidem*, p. 24.

<sup>29</sup>Sulla permanenza post mortem di Achille e Elena nel luogo beato si veda e.g. L. Lanza, *Vipere e demòni. Stereotipi femminili dell'antica Grecia*, Venezia 1997, pp. 74-84. Come noto l'isola, sita in qualche parte del Ponto, è creazione di Posidone. Se già Omero immagina un luogo siffatto quando destina Menelao ai Campi Elisi (*Odissea* 4. 560 ss.), «di *makaron nesoi* parla Esiodo (*Opere e giorni*, 159 ss.) come di luoghi ai confini della terra (*es peirata gaies*), in prossimità "dell'Oceano vorticoso", dove gli eroi vivono "con l'animo sollevato dagli affanni". Un'altra efficace descrizione» in «Pindaro (*Olimpiche* II, 78 ss.), dove ai giusti che hanno rettamente agito ... nel corso di tre successive reincarnazioni, il poeta riserva un felice soggiorno nelle isole dei Beati, dopo il giudizio di Radamante ... Sull'argomento si rimanda alla ... trattazione di E. Rhode, *Psiche*, Bari 1989, p. 71-90, e per Leuke in particolare p. 705, n. 1», V. Rossi in Filostrato, *Eroico*, cit., p. 234 n. 190 (puntini miei).

<sup>30</sup>Filostrato, *Eroico* 57. 13-15; 17.

<sup>31</sup>«Elemento di punta dell'*entourage* di Giulia Domna, la dotta moglie di Settimio Severo, che aveva raccolto intorno a sé il meglio dell'*intelligenza* dell'epoca. Proprio su incarico di Giulia Domna infatti, egli si dedica alla composizione della *Vita di Apollonio di Tiana*, la sua opera più nota e complessa. L'imperatrice – ricorda ancora Rossi – era originaria di Emesa, in Siria, e figlia di Bassiano, sacerdote del culto solare. Nonostante il matrimonio e il trasferimento a Roma, era rimasta legata alle proprie origini e tramite il suo circolo tentava di diffondere i culti orientali, unitamente a più vaghi interessi teosofici. Giulia Domna ... era venuta in possesso delle memorie di Damis, il fedele discepolo e compagno di Apollonio di Tiana e aveva incaricato Filostrato di curarne la pubblicazione. Sia vera o no la notizia» del reperimento, di sicuro «all'origine dell'opera stava un preciso interesse dell'imperatrice ... invaghita di questa strana figura di asceta-filosofo neopitagorico-mago, vissuto nel I secolo d.C.». Quanto all'*Eroico*, più o meno coevo alla biografia, la stesura «sarebbe stata suggerita dal viaggio di Caracalla in Asia nel 214-15, durante il quale l'imperatore rese omaggio alle tombe degli eroi localizzate nella Troade», V. Rossi in Filostrato, *Eroico*, cit., pp. 17-18. I puntini sono miei.

ancora una volta, lo afferma con le parole di Protesilao – era un semplice «autodidatta quando giunse da Chirone<sup>32</sup>, si era esercitato nella pratica della sapienza ed era più dotto del maestro. Prima di Palamede non c'erano ancora stagioni né il ciclo dei mesi, il tempo non era diviso in anni, non vi era denaro né pesi né misure, non si contava e neppure vi era desiderio di conoscere, poiché non vi erano ancora le lettere<sup>33</sup>. Quando Chirone volle insegnargli la medicina Palamede gli disse: “Chirone, io scoprirei volentieri la medicina, se non ci fosse già, ma poiché è stata già scoperta non ritengo giusto impararla<sup>34</sup>, tanto più che l'eccessiva conoscenza dell'arte medica è invisibile a Zeus e alle Moire, e racconterei la storia di Asclepio, se non fosse stato colpito da un fulmine proprio qui”». E ancora: «Quando gli Achei erano in Aulide inventò gli scacchi, un gioco non facile, anzi intelligente e impegnativo»<sup>35</sup>.

Ricco di abilità non comuni, il dotto Palamede. Alle quali si accompagnano non comuni qualità fisiche, dal momento che egli «era per altezza pari all'Aiace più grande, per bellezza gareggiava con Achille, Antiloco, Protesilao stesso e con il troiano Euforbo. La barba gli cresceva morbida e con la tendenza ad arricciarsi, la chioma la teneva al livello della cute, le sopracciglia invece, libere e ritte, che convergevano sul naso perfetto e ben proteso. La luce degli occhi appariva in battaglia ferma e feroce, nei momenti di quiete benevola e affabile. Si dice che avesse gli occhi più grandi di tutti gli uomini». Quando poi si mostrava nudo, l'aitante eroe «stava a metà tra un atleta pesante e uno leggero e sul volto aveva una certa asprezza più dolce però dei riccioli d'oro di Euforbo. L'aveva acquisita dormendo dove capitava, e dimorando spesso sulla vetta dell'Ida, nei momenti di pausa dalla guerra. Lì, da quei luoghi altissimi i saggi contemplanò le cose celesti. Non condusse ad Ilio né una nave, né un uomo, ma navigò su un battello col fratello Eace, ritenendo di equivalere a molte braccia. Non aveva un accompagnatore né un servo, né una Tecmessa o una Ifi che lo lavasse o gli stendesse il letto, ma la sua vita era semplice e senza alcun lusso»<sup>36</sup>.

---

<sup>32</sup>Il Centauro giusto, maestro di Achille e di molti altri eroi: e.g. Asclepio, Melanione, Eracle, Nestore, Peleo, Telamone, Teseo, Ippolito, Odisseo, Diomede, Castore, Polluce, Macaone, Enea. Cfr. Omero, *Iliade* 11. 832; Senofonte, *Cinegetico* 1. 1; Apollonio Rodio, *Le Argonautiche* 1. 33-34, 552-558; 2. 510; 4. 812. Sulla sua nascita nell'isola di Filira vd. *Le Argonautiche* 2. 1231-1241: «Qui Crono, figlio di Urano, nel tempo che aveva la signoria dell'Olimpo e regnava sopra i Titani, e Zeus nell'antro di Creta cresceva tra i Cureti dell'Ida, si unì a Filira, ingannando Rea, ma Rea li sorprese insieme nel letto: il dio balzò fuori e fuggì, mutandosi in un cavallo dalla lunga criniera; e l'oceanina Filira lasciò per vergogna quei luoghi e andò sulle grandi montagne pelasghe, e qui dall'amore col dio cangiante diede alla luce il mostruoso Chirone, in parte dio, in parte cavallo» (trad. di G. Paduano).

<sup>33</sup>Molte sono scoperte legate alle leggi dell'astronomia, grazie a cui l'eroe può spiegare l'eclissi di sole; a lui si devono tutti gli strumenti di misurazione (è pure un abile ingegnere durante l'assedio di Abido), a lui si deve soprattutto la scrittura (per la verità attribuita a vari personaggi, quali Prometeo o Cadmo).

<sup>34</sup>Precisa Rossi: «Quello che può sembrare un comportamento di superbia è in perfetta sintonia con il suo ruolo di *protos heurètes* (Brellich 1958, p. 168 osserva che non si attribuiscono mai a Palamede delle invenzioni ... ad un livello culturale del tutto primitivo – né il fuoco, né l'aratro, né il sacrificio – ma solo scoperte proprie di un'epoca già evoluta), cui rimanda anche l'etimologia del suo nome ... Egli, dice Filostrato, inventa sempre qualcosa di utile agli uomini», V. Rossi in Filostrato, *Eroico*, cit., p. 221 n. 120 (puntini miei). Cfr. A. Brellich, *Gli eroi greci. Un problema storico-religioso*, Roma 1958.

<sup>35</sup>Filostrato, *Eroico* 33. 1-3. Evidentemente la scoperta più curiosa. Secondo Pausania, ad Argo «dall'altra parte dello Zeus Nemeo c'è un tempio di Fortuna, da tempo remotissimo, se è vero che proprio in questo tempio Palamede dedicò i dadi che aveva inventati», *Guida della Grecia* 2. 20. 3 (trad. di D. Musti).

<sup>36</sup>Filostrato, *Eroico* 33. 39-43. Così nel prosieguo: «Una volta Achille gli disse: “Palamede, a molti tu sembri piuttosto rozzo perché non hai chi ti serva”. “E queste cosa sono?” rispose Palamede tendendo le mani. Un'altra volta poiché gli Achei gli davano delle ricchezze, la sua parte del bottino, e lo esortavano ad arricchirsi, disse: “Non prendo nulla; infatti anch'io vi esorto a essere poveri e voi non mi ubbidite”. Odisseo gli chiese, dopo che aveva contemplato gli astri: “Che

Un eroe di tal fatta – inutile dirlo – non può certo prestarsi a studiati inganni o menzognere astuzie: e appunto, sempre secondo il sofista di Lemno Palamede, al momento di imbarcarsi per Troia, non ebbe da smascherare Odisseo mentre, aggiogando all'aratro un cavallo assieme a un bue, simulava pernicioso pazzia, né ricorse quindi al noto stratagemma di Telemaco<sup>37</sup>: al contrario, l'Itacense partì senza indugi alla volta di Aulide e solamente in seguito, per una questione di competenza, venne a irreconciliabile contesa con Palamede. Si verificò infatti a Ilio un'eclissi di sole, ingenerando nei soldati il timore di un infausto presagio, fino a quando Palamede non ebbe chiarito l'origine del fenomeno e indicato le eventuali forme di scongiuro<sup>38</sup>. Al che Odisseo: «Ciò che bisogna immolare, quali preghiere rivolgere o a chi, lo dirà Calcante: queste sono cose che riguardano la mantica. Ciò che sta in cielo e se vi sia ordine o meno negli astri lo sa Zeus, che queste cose le ha scoperte e ordinate. Tu, Palamede, diresti meno sciocchezze, se ti dedicassi di più alle cose terrene invece di cavillare sulle cose che stanno in cielo», provocando in tal modo la piccata quanto legittima replica dell'eroe: «Se tu fossi sapiente, Odisseo, capiresti che nessuno potrebbe parlare con cognizione di causa dei fenomeni, senza conoscere la maggior parte delle cose terrene. Non dubito affatto che tu sia distante da queste idee; si dice infatti che per voi Itacesi non esistano né le stagioni né la terra»<sup>39</sup>. A questo punto il sovrano d'Itaca, adiratissimo, non poté che allontanarsi: ma le cose non si fermarono qui, ché anzi, durante lo svolgersi di un'assemblea, vedendo uno stormo di gru volare a delta, secondo il tipico schema<sup>40</sup>, Odisseo dichiarò che non Palamede, bensì le gru avevano inventato le lettere dell'alfabeto, innescando ancora una volta il giusto risentimento dell'eroe: «Io non ho scoperto le lettere, ma fui scoperto da esse; infatti giacevano da tempo nella casa delle Muse e avevano bisogno di un uomo come me. Gli dei portano alla luce questo tipo di cose tramite uomini saggi. Le gru non si appropriano delle lettere, ma volano seguendo un ordine: infatti si dirigono in Libia per muovere guerra contro dei piccoli uomini. Tu invece non potresti certo parlare dell'ordine, poiché non lo mantieni neppure in battaglia»<sup>41</sup>.

---

cosa vedi in cielo più di noi?”, e lui rispose: “I malvagi”» (44-46). Più sfumata la celebrazione dell'autarchia a(nti)crematistica dell'eroe presso Gorgia, *Apologia di Palamede* 15.

<sup>37</sup>Indubbiamente acuto. Gli viene attribuito già nei «*Canti Ciprii* (Proclo, *Crestomazia*, in Allen, p. 103, 25)», V. Rossi in Filostrato, *Eroico*, cit., p. 221 n. 121.

<sup>38</sup>Cfr. Filostrato, *Eroico* 33. 4-7.

<sup>39</sup>7-8. Nota Rossi: «L'eco tucididea è evidentissima: “E mentre si accingevano, quando tutto fosse stato pronto, a partire, si ebbe un'eclisse di luna – infatti c'era luna piena. Gli Ateniesi, nella maggior parte, chiedevano ai loro generali di fermarsi, facendosene scrupolo; e Nicia (che in effetti era un po' troppo propenso alle pratiche divinatorie e a cose del genere) disse che non era neppure da discutere, prima di aver aspettato, come spiegavano gli indovini, tre volte nove giorni, la possibilità di muoversi prima” (Tucidide VII, 50, 4). Le pratiche superstiziose in occasione di eclissi, sia di sole che di luna, erano molto diffuse sia tra i Greci che tra i Romani; ma già Cicerone invita a liberarsi dal terrore di fronte a fenomeni celesti di cui non si dava spiegazione, ricercandone appunto le cause (*La Repubblica* I, 23-25). Anche Seneca si scaglia più volte contro l'ignoranza, origine e causa di tutte le superstizioni e di tutte le paure (cfr. *Questioni naturali* VI, 3, 1-4, *De beneficiis* V, 6, 4-5). La risposta di Palamede alle obiezioni di Odisseo ... rivela una mentalità di natura scientifica: i fenomeni naturali, riconosciuti come tali, riavvicinano il cielo alla terra, che invece per il superstizioso (e ignorante) Odisseo restano nettamente staccati. Quella di studiare i fenomeni naturali è la stessa accusa che viene rivolta a Socrate. Come le *Nuvole* di Aristofane ibridavano “fisiologia” e sofistica – incompatibili tra loro – in un unico personaggio, ottenendone un *monstrum* a fini comici, così Filostrato, apologeta della Sofistica, confonde i piani per riassumerli nella figura di Palamede, che – si è visto – proprio Socrate ricorda nell'*Apologia* platonica», V. Rossi in Filostrato, *Eroico*, cit., pp. 221-222 n. 122. I puntini sono miei.

<sup>40</sup>Cfr. Omero, *Iliade* 3. 3 ss.; Filostrato, *Vita di Apollonio di Tiana* 3. 47-6. 1; Claudiano, *La guerra Gildonica* 447.

<sup>41</sup>Filostrato, *Eroico* 33. 11. La miglior prova per le capacità divinatorie di Palamede è la micidiale pestilenza, durante la quale l'eroe «mette in atto una vera e propria profilassi medica, tanto più notevole in quanto», si è visto, «aveva rifiutato

E non basta. Poiché altri, in seguito, furono i motivi di contrasto (33. 14-19), tra i quali – imperdonabile agli occhi di Odisseo – il fatto che Achille, nel guidare con la consueta irruenza una spedizione contro le Isole Eoliche e le città della costa<sup>42</sup>, volle al suo fianco Palamede perché lo consigliasse sul modo di combattere: il giovane infatti era simile a un guardiano di belve, «che ora eccita ora placa un nobile leone; e questo lo faceva senza sottrarsi al combattimento, ma anzi continuava a scagliare dardi e a evitarli, a opporre il suo scudo e a inseguire l’armata nemica» (33. 21).

Ed ecco, mentre le città avversarie vengono a una a una conquistate e la fama di Palamede sale alle stelle, ecco il malvagio Odisseo, a Troia, formulare presso Agamennone una sfilza di accuse fasulle e tuttavia «credibili agli occhi di un ascoltatore ingenuo, e cioè che Achille aspirava al comando sui Greci e si serviva di Palamede come lenone» (33. 24).

A questo punto, per neutralizzare il pericoloso «sofista»<sup>43</sup>, il turpe Itacense non solo escogita una lettera contraffatta<sup>44</sup> e la denuncia come inviata da Priamo a Palamede, ma pure nasconde un mucchio d’oro – prova irrefutabile di corruzione – nella tenda dell’inconsapevole quanto innocente eroe. Il quale, richiamato con un pretesto a Troia, vien fatto passare per bieco traditore e quindi lapidato da Itacensi e Peloponnesiaci in combutta<sup>45</sup>, con per sovrappiù il tassativo divieto di rendergli onori funebri e inumarlo, pena la morte. A dispetto di ciò, «mentre Agamennone proclamava questo editto, il grande Aiace si gettò sul cadavere e versò su di lui molte lacrime, quindi lo sollevò e si aprì un varco tra la folla con la spada sguainata e pronta. Dopo averlo seppellito<sup>46</sup>, come era giusto, nonostante il divieto, Aiace non si univa più alla comunità dei Greci, non prendeva più parte alle decisioni e alle proposte, non usciva più in battaglia» (33. 33). A sua volta il nobile figlio di Peleo, di ritorno dal Chersoneso, si adirava per il turpe trattamento riservato a Palamede e voleva difenderlo in assemblea, attirandosi però gli insulti di Agamennone e un’accusa di tradimento da parte di Odisseo, al punto che si astenne dalla pugna fino alla morte di

---

di imparare la medicina da Chirone: ma la sapienza che è il lui è in grado di soccorrerlo in tutte le circostanze, perché è sapienza divina che va oltre qualsiasi arte specifica», V. Rossi in Filostrato, *Eroico*, cit., p. 222 n. 125.

<sup>42</sup>Cfr. Omero, *Iliade* 9. 129; 271; 664.

<sup>43</sup>«Palamede viene chiamato da Filostrato con l’appellativo di “sofista”, che lungi da risultare offensivo o riduttivo, sta a indicare il perfetto sapiente, recuperando la originaria nozione etimologica. Lo stesso epiteto Eschilo attribuisce a Prometeo nella omonima tragedia (vv. 62, 944): Prometeo è *sophistes* in quanto pratica la *sophia* e conosce le *technai*. Analoga è la funzione di Palamede, anch’egli un *protos heurètes*, e, come per Prometeo, la sua sapienza è legata a un profondo amore per gli uomini (*philanthropia*); infatti entrambi, in quanto eroi civilizzatori, comunicano al resto dell’umanità le loro conoscenze». Ma in Filostrato il termine rimanda pure al movimento dei sofisti che, importato da Gorgia di Leontini, fiorì nell’Atene di V secolo: attaccati violentemente da Platone in quanto «venditori di falso sapere», proprio *Le vite dei sofisti* filostratee li rivalutano quali autentici filosofi. Dunque Palamede stesso è filosofo/scienziato veritiero, tanto che «le sue ultime parole sono di compianto per la verità che viene uccisa con lui e prima di lui», V. Rossi in Filostrato, *Eroico*, cit., pp. 29-30. I puntini sono miei.

<sup>44</sup>Paradossalmente, proprio l’inventore del codice scritto rimane vittima della pagina scritta – rivelandosi da subito, il nuovo medium, intriso di ambiguità tanto da diventare strumento di calunnia per comprovare il falso.

<sup>45</sup>Qui Filostrato vuole evidenziare come, presso gli altri contingenti, il prestigio di Palamede perduri inalterato, di maniera che la sua fine viene ad assumere l’aura del martirio.

<sup>46</sup>Ma si veda oltre: «Lo seppellirono Achille e Aiace nella terra degli Eoli confinante con Troia; questi edificarono in suo onore anche un tempio molto antico e fu eretta una statua di Palamede, splendida e ben armata, e gli abitanti delle città costiere si riuniscono e gli offrono sacrifici. Bisogna cercare questo tempio nella zona di Metimna e Lepetimno, che è un monte che si erge alto sopra Lesbo», Filostrato, *Eroico* 33. 48-49.

Patroclo. Solamente allora acconsentì ad armarsi e a scendere in campo, per affrontare il decisivo duello con l'avversario di sempre, Ettore troiano.

Si dispiega dunque, e si consuma, l'acre ostilità<sup>47</sup> di Filostrato nei confronti del Laerziade<sup>48</sup> – bollato come maligno, invidioso, vile. Sporco mentitore. E inoltre già vecchio, brutto, basso di statura, camuso, con «gli occhi svagati per i pensieri e i sospetti» (34. 5) – là dove al tutto luminosa, si è visto, risalta l'immagine del generoso<sup>49</sup>, onesto Palamede<sup>50</sup>. I cui fasti, non per caso, vengono riscoperti e rinnovati in special modo dai tragedi attici di V secolo.

Se ormai le pièce sono ridotte a frammenti, taluni brani significativi sussistono del *Palamede* euripideo – rappresentato nel 415 con *Alessandro* e le *Troiane*, nella così detta trilogia troiana – dal quale proprio l'*Eroico* cita un luogo di rilievo: «Avete ucciso avete ucciso / l'Onnisapiente, o Danai, / l'usignuolo Nullo-dolore delle Muse»<sup>51</sup>.

Dal medesimo dramma di Euripide merita richiamare, qui, un altro brano «*sine verbis*», ma parimenti «di notevole importanza per la comprensione della trama»<sup>52</sup>. Ossia a dire, il frammento 588a secondo la recente edizione di Richard Kannicht<sup>53</sup>: ὁ Οἷαξ ὁ ἀδελφὸς Παλαμῆδους ἐπιγράφει εἰς πλάτας τὸν θάνατον / αὐτοῦ, ἵνα φερόμεναι ἑαυταῖς ἔλθωσιν εἰς τὸν Ναύπλιον τὸν πατέρα / αὐτοῦ καὶ ἀπαγγείλωσι τὸν θάνατον αὐτοῦ.

«La fonte – avverte Renzo Tosi – è uno scolio delle *Tesmoforiazuse* di Aristofane, che vuole precisare il senso di un'esplicita citazione della tragedia da parte del comico in una delle tante scene esilaranti della commedia: il Parente di Euripide è stato catturato dalle donne quando, travestito, si era infiltrato nei loro riti segreti, ed ora, prigioniero, cerca una via di uscita, anzi, di far venire in suo soccorso la causa prima dei suoi mali, Euripide stesso»<sup>54</sup>. Sono i versi 768-775, qui di seguito riportati nella traduzione di Guido Paduano: «Quale messaggero posso mandargli? Ah, lo so io il mezzo, quello del *Palamede*. Scriverò sopra i remi e poi li getterò in mare. Già: ma i remi non ci

---

<sup>47</sup>Vd. pure *ibidem*, 34.

<sup>48</sup>Pur non potendo negargli la nobiltà di un gesto: quando «portò le armi di Achille davanti al corpo di Aiace e piangendo disse: “Sii sepolto con queste armi che amasti, tienti la vittoria e non lasciarti andare all'ira”. Gli Achei lodarono Odisseo e così fece pure Teucro, che respinse però le armi, perché non è lecito seppellire col corpo ciò che è stato causa della morte», *ibidem*, 35. 14.

<sup>49</sup>Al punto di non vendicarsi sugli uccisori: «Da uomo saggio qual era perdonò loro l'inganno», *ibidem*, 33. 47.

<sup>50</sup>Fin dalle sue remote origini la Grecità, è cosa nota, tanto nella letteratura quanto nelle arti figurative, anzi tutto nella scultura e nella pittura, si volge con attenzione alla fisionomia dei personaggi. Ciò a cominciare appunto da Omero, e poi «man mano, nella lirica arcaica, nel teatro tragico e comico, nella varia poesia alessandrina ed imperiale, nell'epigrammatica, e non meno nella prosa storico-filosofica, nell'oratoria e nella biografia, fino agli ultimi sviluppi della letteratura tardo-antica e protobizantina»: una mole senza dubbio ingente di «materiali di rappresentazione letteraria», attestata a monte della ricca «speculazione teorica» che, in differenti ambiti – dall'arte medica alla fisiognomica, dalla retorica alla cosmetologia – assume per oggetto la «conoscenza e l'analisi della figura umana, in particolare del volto umano, delle sue caratteristiche anatomiche e fisiologiche, dei connotati psicologici che si presumono sottesi alle sue diverse conformazioni naturali o che realmente sono connessi con la varietà dei suoi atteggiamenti», G. Burzacchini, *Il volto umano nelle raffigurazioni marmoree greche*, «La Reggia» 8/4, 2000, p. 6.

<sup>51</sup>Fr. 588 K. (trad. mia). Secondo Rossi, dal confronto tra il dialogo filostrato e *L'apologia di Palamede* gorgiana «si può ragionevolmente supporre che Euripide sia stato la fonte di entrambi (cfr. M. Szarmach, *Le Palamede d'Euripide*, in “Eos”, 1975, pp. 215-230)», V. Rossi in Filostrato, *Eroico*, cit., p. 224 n. 133.

<sup>52</sup>R. Tosi, *Note ad alcuni scoli ad Aristofane (Eur. fr. 588a K.)* in *Memorie dell'Accademia Roveretana degli Agiati* 256/2006, 2. 10, p. 173.

<sup>53</sup>*Tragicorum Graecorum Fragmenta* 5. 1-2 *Euripides*, Göttingen 2004.

<sup>54</sup>R. Tosi, *Note ad alcuni scoli*, cit., p. 173.



sono. Dove li prendo i remi, dove, dove? E se invece dei remi scrivessi sulle tavolette e le gettassi tutt'intorno? Molto meglio, e del resto sempre legno è».

Come si può vedere, l'intenzione sarebbe di sfruttare tout court la trovata euripidea, quindi di «scrivere il proprio *S.O.S.* su πλάται, cioè sulle pale dei remi»: tuttavia, non essendoci remi a portata di mano, l'alternativa che si presenta è «di scrivere su ἀγάλματα, tavolette per offerte votive, e di gettarle in giro, qua e là»<sup>55</sup>.

Precisa Tosi: «In realtà, il *Rav.* 429 (**R**), *codex unicus* per le *Tesmoforiazuse*, offre sì uno scolio che spiega l'oscuro espediente, ma esso non coincide con quanto Kannicht mette ad esponente ... La scelta di Kannicht è dunque frutto di un'estrapolazione dalla prima parte dello scolio, che trascura assolutamente la seconda: dal testo originario, invece, converrà partire»<sup>56</sup> per cogliere con esattezza «qual era la scena parodiata da Aristofane. Lo scoliasta riferiva dunque che *Euripide nel Palamede fece scrivere sulle navi a Eace, fratello di Palamede, la notizia della sua morte, affinché esse, da se stesse portate ... andassero da Nauplio, suo padre, e gli annunciassero la sua morte*, poi aggiunge una seconda sezione, che fornisce una diversa versione dell'episodio: *come Eace scrive a Nauplio nel Palamede euripideo. Eace incide su molte pale di remo gli avvenimenti che riguardano Palamede e le lascia andare nel mare, in modo che Nauplio si possa imbattere in almeno una di esse*». Sulla base dello scolio, allora, «la spiegazione logica ... è proprio la seconda: il fratello del grande eroe ... vuole avvertire il padre» delle infamie che lo hanno travolto, al preciso scopo di «innestare il meccanismo della giusta vendetta, e, non sapendo come fare, decide di usare le pale dei remi come materiale scrittorio, incide su molte di esse la notizia e le getta in mare, sperando che Nauplio, il navigatore per antonomasia, s'imbatta in almeno una di queste tavolette galleggianti»<sup>57</sup>.

Va dunque indagata con nuova attenzione «la prima parte dello scolio, dove almeno due punti lasciano àdito a sospetti: il φερόμεναι ἑαυταῖς e l' εἰς τὰς ναῦς. Se il primo però è senza dubbio difendibile ... assolutamente strano è che la notizia della morte fosse scritta sulle navi, in modo che esse la annunciassero (quando, perché, come?) a Nauplio». Quale, allora, la «ricostruzione, pur probabilistica, delle vicende» testimoniate dallo scolio? D'accordo con lo studioso bolognese, pare «assai logico prendere come punto di partenza la sua coerente seconda parte e supporre che la trama della tragedia euripidea presentasse, in un punto cruciale, lo strano stratagemma dei remi». Rimasta dunque sostanzialmente immutata la tradizione che informa la seconda sezione dello scolio del codice **R**, «altrove, invece, si ebbero variazioni, all'apparenza solo formali e marginali, ma che finirono per stravolgere tutto il contenuto dell'annotazione». In particolare, «una tendenza banalizzante portò a sostituire πολλαῖς πλάταις con un generico εἰς τὰς πλάτας, il fatto che Nauplio si imbattesse in almeno una di esse in un vago ἔλθωσιν εἰς τὸν Ναύπλιον ... il testo che ne risultò, in cui si aveva anche un sibillino φερόμεναι ἑαυταῖς, dovette a un certo punto indurre

---

<sup>55</sup>*Ibidem*, p. 174.

<sup>56</sup> ὁ γὰρ Εὐριπίδης ἐν τῷ Παλαμήδει ἐποίησε τὸν Οἶακα τὸν ἀδελφὸν Παλαμήδους ἐπιγράψαι εἰς τὰς ναῦς (εἰς πλάτας Enger) τὸν θάνατον αὐτοῦ, ἵνα φερόμεναι ἑαυταῖς (αὐταὶ Bekker) ἔλθωσιν εἰς τὸν Ναύπλιον τὸν πατέρα αὐτοῦ καὶ ἀπαγγείλωσι τὸν θάνατον αὐτοῦ. (ἄλλως *suppl.* Kannicht) ὡσπερ Οἶαξ τῷ Ναυπλίῳ γράφει ἐν τῷ Παλαμήδει Εὐριπίδου. ὁ γὰρ Οἶαξ ἐγχαράττει πολλαῖς πλάταις τὰ περὶ τὸν Παλαμήδην καὶ ἀφήσιν εἰς θάλασσαν, ὥστε μὴ γέ τιμι τὸν Ναύπλιον προσπεσεῖν.

<sup>57</sup>R. Tosi, *Note ad alcuni scoli*, cit., pp. 174-175. I puntini sono miei.



un fruitore nell'insana tentazione di interpretare i 'remi' come sineddoche delle navi, e riscrivere quindi l'episodio in modo del tutto diverso<sup>58</sup>. Un ultimo scoliasta (quello di **R**, o un suo predecessore), volendo dar vita a un commento ad Aristofane che sussumesse tutte le precedenti interpretazioni, riprese entrambe e le accostò, reputando che fossero radicalmente differenti, e non sapendo ovviamente più quale delle due fosse l'esatta»<sup>59</sup>.

Allora: tornando alla «sapida presa in giro aristofanea», una volta consumato il risibile stratagemma, nei successivi versi lirici Mnesiloco richiama le parole di Eace «con chissà quali esilaranti storpiature parodiche»<sup>60</sup>; più avanti, dopo l'intermezzo lirico con la tirata delle donne in festa, il solito Mnesiloco è tutto «irritato perché Euripide non si vede, malgrado egli si sia dato da fare ad incidere ἀγάματα, e ciò gli offre il pretesto per rivoltare il coltello nella piaga, per evidenziare ancora una volta la 'freddezza' del *Palamede*<sup>61</sup> ... e passare alla presa in giro dell'*Elena*<sup>62</sup>; alla fine, come Nauplio, anche Euripide miracolosamente arriva, facendo, però, la parte di Menelao (v. 871), così che, come già nel precedente comportamento del Parente, la parodia dell'*Elena* s'innesta su quella del *Palamede*»<sup>63</sup>.

Tutto ciò riveste una sicura importanza per il problema della chiusa del dramma euripideo. Al cui riguardo, ricorda ancora Tosi, «gli studiosi si sono divisi in tre gruppi: la maggior parte suppone che a concludere la trama sia un *deus ex machina*, alcuni pensano invece che intervenga Nauplio, pochi credono alla presenza o di entrambi o di nessuno dei due. Anche per quanto riguarda la parodia delle *Tesmofoiazouse*, l'arrivo di Euripide è stato da alcuni, giustamente, visto come prova dell'intervento del padre di Palamede, mentre altri affermano, con un *argumentum ex silentio*, che in tal caso si avrebbe avuto un Euripide-Nauplio e non un Euripide-Menelao (ma dopo l'insistita parodia del *Palamede*, un Euripide-Nauplio sarebbe stato banale: molto più divertente era l'entrata in scena di un Euripide-Menelao, con una 'virata' della parodia verso un'altra tragedia, che faceva séguito all'affidarsi, da parte del Parente, ai versi dell'*Elena*). Che comunque Nauplio arrivasse anche nel *Palamede* euripideo appare confermato dalle notizie su un'inedita ipotesi papiracea alla tragedia ... Del resto, la 'freddezza' dell'espedito di Eace sarebbe meno evidente se essa non avesse avuto successo: la critica nei confronti dell'opera euripidea doveva alimentarsi proprio del contrasto fra l'assurdità che un tale espedito avesse buon esito e l'effettivo arrivo sulla scena di Nauplio. In definitiva, WEBSTER 1967, pp. 175-176 ha ragione nell'affermare che "this slow method of sending the new answers the realistic question, how did Nauplios hear, but excludes

---

<sup>58</sup>Puntualizza Tosi: «Enger sospettò giustamente che ναῦς avesse sostituito πλάτας, e Kannicht richiama, come paralleli, alcune annotazioni scoliastiche, in cui πλάται sono chiosate come ναῦς, in passi in cui i 'remi' hanno funzione di sineddoche per le 'navi' (cfr. *scholl. Eur. Hec. 39, Or. 54*)», *ibidem*, p. 175.

<sup>59</sup>*Ibidem*, pp. 175-176 (puntini miei). Vd. pure n. 3 p. 176.

<sup>60</sup>«O mie mani, ora è il momento di operare un'azione ingegnosa. E voi, tavolette di legno levigato, accogliete le incisioni della lama, araldi delle mie pene. Ma come è difficile incidere la erre! Andate, andate. E adesso, cosa scrivo? Andate, affrettatevi per ogni via, di qua, di là. Presto, presto!» (776-784).

<sup>61</sup>«Sono diventato strabico a forza di guardare, e lui niente. Che ostacolo può avere trovato? Mi sa che si vergogna del *Palamede*, che è proprio insulso. E allora, con quale dramma potrei attirarlo qui? Ci sono: impersonerò la nuova Elena. Tanto, sono già vestito da donna» (846-851). Sulla ψυχρότης vd. R. Tosi, *Note ad alcuni scoli*, cit., p. 176 n. 4.

<sup>62</sup>Ai versi 854 ss.

<sup>63</sup>R. Tosi, *Note ad alcuni scoli*, cit., pp. 176-177. I puntini sono miei.

Nauplios' arrival on Troy", ma fu probabilmente questa illogicità che contribuì a rendere risibile e 'freddo' il *plot* euripideo»<sup>64</sup>.

---

<sup>64</sup>*Ibidem*, pp. 176-177 n. 5 (puntini miei). Cfr. *Catalogue of Paraliterary Papyri* (<http://cpp.arts.kuleuven.be/searchform.html>); T.B.L. Webster, *The Tragedies of Euripides*, London 1967; *Il Palamede di Euripide: edizione e commento dei frammenti*, a cura di R. Falsetto, Alessandria 2002, pp. 183-187.